

Vita, incantesimo di voci e volti

Nei racconti di Paolo Lagazzi una visione magica del mondo si accompagna a spunti umoristici e a sentimenti delicati

di Stefano Lecchini

Il dio che presiede a queste venticinque «piccole storie notturne», che Paolo Lagazzi ha appena raccolto in «Nessuna telefonata sfugge al cielo» (Aragno), non è Nyx, la Notte dalle lunghe ali d'uccello che incuteva timore anche a Giove e da cui il Cosmo ebbe origine: e men che meno suo fratello Erebo, l'oscuro Signore che inghiotte e cancella nel cuore dell'abisso gli infiniti colori della vita. Il nume notturno cui Lagazzi si vota è Hermes, il piccolo dio alato e leggero, «il custode delle soglie e degli incroci, il dio dei viandanti, dei nodi da marinaio e degli istrioni», caro ai burloni e ai furfanti d'ogni sorta. Vecchio amore, come si sa, del saggista parmigiano, che nei suoi affondi critici (dai volumi bertolucciani a «Per un ritratto dello scrittore da mago», da «Forme della leggerezza» allo stesso Meridiano dedicato a Citati) ha saputo restargli fedele rilanciandone lo spirito estroso e mercuriale: piegandosi e trasformandosi incessantemente al vento del possibile e dell'impossibile, e finendo in tal modo per assumere sempre, nelle spume della propria scrittura (non solo critica: si pensi a una raccolta di racconti magari come «La scatola dei giochi» o a quella deliziosa fiaba che è «La fogliolina»), tutte le forme e le voci che il gran Bazar dove Mondo e Letteratura si confondono esibisce, di volta in volta, ai suoi occhi sognanti e al suo cuore. Così, anche in queste pagine, Lagazzi si trova a modulare la lingua stessa di Hermes, una lingua da storyteller di consumato mestiere: agile, molteplice, coloratissima, volatile e icastica, spiazzante e sorniona, non di rado messa in moto da incipit di bruciante, divertita fulmineità non indegni del Manganelli di «Centuria» o di certo (amatissimo) Campanile, e comunque sempre pronta a sfrenare la più

infallibile precisione di timbro e di lessico solo per farne il paradossale, indispensabile viatico alla felice indeterminazione dello stato delle cose col quotidiano che si schiude al meraviglioso, il reale al fantastico, l'assurdo al naturale, l'atroce alla gioia (o viceversa). E se anche, talora, l'atroce alla fine trionfa, Lagazzi sa che forse non vi è altro modo che questo abbandonarsi senza riserve al soffio, al fluire, alla «misura delle diecimila cose», per preservare quel che resta dell'incanto del mondo. Spesso alonati, nel loro svelto profilo biografico, da una specie di burlesca aura di leggenda, ci vengono incontro killer spietati e killer pasticcioni; un famosissimo illusionista che soffre di catastrofiche amnesie e viene salvato dal proprio rivale; uno sprezzante funambolo che sarà costretto a rivedere la propria considerazione per gli altri elementi del circo; un liso poeta di provincia che tenta l'estremo colpo gobbo per ascendere alla gloria negata; un volonteroso postino che, come un messaggero kafkiano, attraversa la metropoli per portare a destinazione una delle lettere che una ragazza si scrive per sentirsi meno sola; un uomo imprigionato in ascensore che riesce, come Alice, a trovare finalmente la via di uscita da se stesso... Talvolta, la storia si concentra tutta in una notte; talaltra la notte ne è solo il cuore oscuro - e oscuramente, limpidamente irradiante.

Perché la notte, «si sa, è propizia alle magie, vere o apparenti che siano». E la magia, certo, può perdere e distruggere, ma può anche curare, salvare per sempre: e non è escluso, come sembra adombrare la parabola taoista di «Ladri di nomi», che solo perdendo del tutto noi stessi potremo veramente salvarci. L'estro, la fantasia, la totale mancanza di rigidità, il continuo capovolgarsi (non privo di humour, anche noir) del vero nel falso, del falso nel vero, dell'infinito nel microscopico e del microscopico nell'infinito (e in questo Lagazzi rivela qualcosa del Vecchioni di «Scacco a Dio») fan sì che, quanto più cerchiamo di afferrarle, queste storie ci sguscino via dalle mani con un'inesauribile, scintillante, iridescente felicità di fuga. A differenza di chi persegue la stupida politica culturale dell'Evento, pensano che l'Arte, se vuole restare magia, non debba essere Evento (ossia qualcosa che nasce già morto in quanto già tutto avvenuto nel momento in cui avviene) ma sempre a venire: Avventura e Avvenire. Così aderiscono quanto più

possono alle capriole - a volte perfette, a volte un po' sghembe - che continuamente si inventano le cose del mondo, e ai loro sgambetti; ma - aderendovi - non se ne lasciano intrappolare, perché Ermes sa che questo mondo è solo uno degli infiniti mondi possibili, e che quel che vi accade forse è solo l'effetto dello sternuto di un Angelo che ogni tanto interviene a far circolare e respirare la vita. Non sembrano voler dire nulla né insegnare nulla, queste storie; non vogliono possedere una morale: e, se proprio devono prendere partito, si accomodano nella «proverbiale pigrizia», fra le cui sfumature non vi è nulla che in realtà non si faccia, della signora Dalton - una vita sotto il segno (ancora una volta taoista) dell'inazione, per concentrare inconsapevolmente tutta l'energia così risparmiata nell'unica azione in grado di farci portare a casa la pelle. Così Ermes rivela, alla fine, il medesimo volto del Maestro del «Sogno della camera rossa»: e non possiamo fare a meno di credere che, come quello sterminato romanzo, anche queste piccole storie siano nate davvero «per gioco, per riempire la noia delle sere piovose»; o, è lo stesso Lagazzi a suggerircelo, per far volare i chilometri di un lungo viaggio notturno - in treno, da stazione a stazione - di un padre e di una figlia che ascolta._

Nessuna telefonata sfugge al cielo

Aragno, pag. 135, € 10,00